

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

12 n.s. (2023)

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**12 n.s. (2023)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

**Mnemosine**  
ENTE ACCREDITATO 

Seneca lettore del *Cratilo*?  
Sulla “sezione ontologica” dell’epistola 58\*

Tra le *Epistole* più discusse di Seneca vi è senz’altro la cinquantottesima, che è stata spesso accostata, non senza ragione, alla sessantacinquesima<sup>1</sup>. L’interesse che essa ha suscitato è dovuto principalmente all’articolata discussione dei sei sensi in cui Platone intendeva l’essere, *quod est*<sup>2</sup>. La critica si è lungamente interrogata sulle fonti e sulle mediazioni sottese a questa inattesa disquisizione ‘ontologica’. I risultati raggiunti nel tempo sono eterogenei, e non è questa la sede per saggiarne la consistenza. Tuttavia, al termine dell’analisi della lettera, attirerò l’attenzione su una testimonianza cicero-niana molto discussa, senz’altro riconducibile ad Antioco, che evidenzia alcune consonanze ed omologie con il testo senecano; ciò non significa che Seneca dipenda *in toto*, ed esclusivamente, da Antioco: sarebbe metodologicamente molto discutibile ricondurre il contenuto di un documento ben noto (qual è il caso della nostra epistola) a una mediazione, quella antiochiana, della quale possiamo appena scorgere, solo per via indiretta, i contorni. Si può, però, senz’altro affermare che, poiché il testo senecano

\* Un ringraziamento sentito al prof. Nicola Lanzarone e all’anonimo revisore per i loro preziosi consigli.

<sup>1</sup> La bibliografia è ormai cospicua: E. BICKEL, *Senecas briefe 58 und 65: Das Antiochus-Posidonius-Problem*, in *RhM* 103/1, 1960, pp. 1-20; G. BOYS-STONES, *Seneca against Plato: Letters 58 and 65*, in A.G. LONG (ed.), *Plato and the Stoics*, Cambridge 2013, pp. 138-146; J. BRUNSCHWIG, *La théorie stoïcienne du genre suprême et l’ontologie platonicienne*, in J. BARNES, M. MIGNUCCI (eds.), *Matter and Metaphysics*, Napoli 1988, pp. 19-127; F.-R. CHAUMARTIN, *Sénèque et le Platonisme (à propos des lettres 58 et 65)*, in M. DIXSAUT (éd.), *Contre Platon, I. Le Platonisme dévoilé*, Paris 1993, pp. 104-108; P.L. DONINI, *L’ecclettismo impossibile. Seneca e il platonismo medio*, in P.L. DONINI, G.F. GIANOTTI, *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, pp. 149-273; DONINI, *Le fonti medioplatoniche di Seneca: Antioco, la conoscenza e le idee*, in M. BONAZZI (ed.), *Aristotelianism, Platonism, and Post-Hellenistic Philosophy*, Berlin-Boston 2011, pp. 297-314; H. DÖRRIE, M. BALTES, *Die Philosophische Lehre des Platonismus. Einige grundlegende Axiome/Platonische Physik (im antike Verständnis) I. Bausteine 101-124: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1996, pp. 291-296, 310-315; S. GERSH, *Middle Platonism and Neoplatonism in the Latin Tradition*, vol. I, Notre Dame 1986, pp. 181-188; P. HADOT, *Porfirio e Vittorino*, trad. it. Milano 1993 (ed. orig. Paris 1968), pp. 134-143; B. INWOOD, *Seneca, Selected Philosophical Letters*, Oxford 2007, pp. 111-135; INWOOD, *Seneca, Plato and Platonism*, in M. BONAZZI, C. HELMIG (eds.), *Platonic Stoicism – Stoic Platonism. The Dialogue between Platonism and Stoicism in Antiquity*, Leuven 2007, pp. 149-168; M. ISNARDI PARENTE, *Seneca, Epistulae morales ad Lucilium, 58: l’interpretazione di Platone*, in *RIL* 129, 1995, pp. 161-177; J. MANSFELD, *Heresiography in Context. Hippolytus’ Elenchos as a Source for Greek Philosophy*, Leiden-Boston 1992, 84-107; D.N. SEDLEY, *Stoic Metaphysics in Rome*, in R. SALLES (ed.), *Metaphysics, Soul, and Ethics in Ancient Thought*, Oxford 2004, pp. 128-132; A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988, pp. 505-510; W. THEILER, *Die Vorbereitung des Neuplatonismus*, Berlin 1930, cap. 1; J. WHITTAKER, *Seneca*, ep. 58.17, in *JO* 50, 1975, pp. 143-148.

<sup>2</sup> Vd. F. FERRARI, *Dottrina delle idee nel medioplatonismo*, in F. FRONTEROTTA, W. LESZL (a cura di), *EIDOS-IDEA. Platone, Aristotele e la tradizione platonica*, Sankt Augustin 2011, pp. 233-236; BONAZZI, *À la recherche des idées: platonisme et philosophie hellénistique d’Antiochus à Plotin*, Paris 2015, pp. 53-58.

è troppo composito per derivare direttamente da un solo ipotesto, ed evidenzia commistioni con segmenti teorici tipicamente ellenistici e post-ellenistici, uno strato di mediazioni, oltre all'ipotesto (come si vedrà) platonico, è un dato più che probabile; in questo senso, Antioco appare un buon candidato al ruolo di anello intermedio tra Seneca e Platone. Alla luce di quanto detto, è quindi appena il caso di ribadire che questa ipotesi è destinata a restare tale, non potendo essere dimostrata con decisivi elementi di evidenza testuale. Quanto mi propongo di fare, in positivo, nelle pagine seguenti, è sostanziare una felice intuizione formulata da Francesca Romana Berno in un recente articolo<sup>3</sup>: l'ipotesto dell'epistola 58 sarebbe rappresentato dal *Cratilo* platonico, del quale Seneca, o la sua fonte, o entrambi, metterebbero a frutto una lettura piuttosto originale. La studiosa ha già messo in luce alcuni suggestivi rimandi a tale dialogo, soprattutto sul piano letterario e narratologico; per parte mia, cercherò di aggiungere altre prove a sostegno della tesi di fondo, precisando, in qualche caso, la portata di alcune analogie già evidenziate. Come anticipavo sopra, tale acquisizione suggerirà di concepire il ruolo della fonte intermedia, qualsiasi essa sia, in maniera parzialmente diversa da come è stato fatto finora da alcuni studiosi; tuttavia, ciò non significa che si potrà dimostrare in maniera incontrovertibile la lettura di prima mano<sup>4</sup> del *Cratilo* da parte di Seneca; né, d'altra parte, sarà possibile stabilire il contrario, relegando Seneca al ruolo di mero ripetitore di informazioni già pronte, desunte altrove. L'unico dato che potrà essere considerato attendibile sarà, auspicabilmente, il riuso del quadro teorico elaborato nel *Cratilo*, contemperato e mescolato con segmenti teorici di tutt'altra provenienza; e, in assenza del testo della fonte intermedia, si potrà prudentemente ipotizzare che sia lo stesso Seneca a contaminare l'ipotesto platonico con assunti post-platonici, interagendo attivamente con le sue fonti, senza essere mai – com'è consueto, d'altronde, per il Cordovese – né trasmettitore passivo, né creatore *ex nihilo*, bensì raffinato manipolatore e innovatore di materiali preesistenti.

Per comodità, i punti di contatto tra la lettera e il *Cratilo* verranno discussi seguendo l'ordine in cui appaiono nel testo senecano; prevedibilmente, alcune omologie appariranno più evidenti, altre più labili.

1) Il tema della *verborum paupertas/egestas* (§ 1) non è nuovo nella letteratura latina: basti pensare ai celeberrimi precedenti lucreziani e ciceroniani<sup>5</sup>. Il fatto, però, che l'*incipit* della lettera evochi subito questo orizzonte letterario e problematico già tradizionale non deve oscurare il *motivo specifico* che impone il dato dell'insufficienza

<sup>3</sup> F.R. BERNO, *Il tredicesimo libro dei Dialoghi di Seneca. Le lettere 58-66. Con un'analisi del modello platonico sotteso alla lettera 58*, in Pan 7, 2018, pp. 59-78.

<sup>4</sup> Che Seneca abbia letto direttamente Platone è la notevole acquisizione che, sul piano storiografico, si deve a INWOOD, *Seneca*, cit. – un merito riconosciutogli anche da BONAZZI, *Recherche*, cit., p. 54.

<sup>5</sup> Di sapore ciceroniano è anche quanto si legge al § 6: *Rogo itaque permittas mihi hoc verbo uti. Nihilominus dabo operam, ut ius a te datum parcissime exerceam; fortasse contentus ero mihi licere*; cfr. *Ac. I* 24-25: *“dabitur enim profecto ut in rebus inusitatis, quod Graeci ipsi faciunt a quibus haec iam diu tractantur, utamur verbis interdum inauditis.”* *“Nos vero”* inquit Atticus; *“quin etiam Graecis licebit utare cum voles, si te Latina forte deficient.”* *“Bene sane facis; sed enitar ut! Latine loquar, nisi in huiusce modi verbis ut philosophiam aut rhetoricam aut physicam aut dialecticam appellem, quibus ut aliis multis consuetudo iam utitur pro Latinis”*; sul tema, vd. almeno J.G.F. POWELL, *Cicero's Translations from Greek*, in J.G.F. POWELL, *Cicero the Philosopher*, Oxford 1995, pp. 273-300.

della lingua latina all’attenzione di Seneca: disquisire, cioè, di Platone, della sua filosofia (*cum forte de Platone loqueremur*, § 1), che richiede *nomina* di cui il latino è malauguratamente sprovvisto (*quae nomina desiderarent nec haberent*, § 1). In altre parole, il nesso tra *verborum paupertas* e filosofia platonica costituisce la cornice dell’intera epistola. A ben vedere, il motivo della povertà lessicale è attestato già nel *corpus* platonico, specialmente in un passo del *Sofista*, in cui è associato al metodo della divisione ed è proiettato in un antico passato<sup>6</sup>:

*Sph.* 267d4-e2: πόθεν οὖν ὄνομα ἑκατέρῳ τις αὐτῶν λήψεται πρέπον; ἢ δῆλον δὴ χαλεπὸν ὄν, διότι τῆς τῶν γενῶν κατ’ εἶδη διαιρέσεως παλαιὰ τις, ὡς ἔοικεν, ἀργία τοῖς ἔμπροσθεν καὶ ἀσύννοους παρῆν, ὥστε μηδ’ ἐπιχειρεῖν μηδένα διαιρεῖσθαι· καθὸ δὴ τῶν ὀνομάτων ἀνάγκη μὴ σφόδρα εὐπορεῖν. ὁμῶς δέ, κἂν εἰ τολμηρότερον εἰρησθαι, διαγνώσεως ἕνεκα τὴν μὲν μετὰ δόξης μίμησιν δοξομιμητικὴν προσεῖπωμεν, τὴν δὲ μετ’ ἐπιστήμης ἱστορικὴν τινα μίμησιν. (267d4-e3)

Dove si andrà a prendere, allora, un nome adatto all’uno e all’altro? O è evidentemente un’operazione difficile, perché in quelli di una volta era insita, a quanto pare, un’annosa e stolta pigrizia nel dividere i generi per specie, tanto che non hanno neppure cercato di fare alcuna divisione del genere; perciò, è inevitabile che non ci sia una grande abbondanza di nomi. Ciononostante, fosse anche troppo azzardato a dirsi, per amore della distinzione chiamiamo ‘dossomimetica’ l’imitazione prodotta in base all’opinione, ‘imitazione per osservazione diretta’, invece, quella che si accompagna a scienza. (trad. Centrone, leggermente modificata)

Anche se nel *Cratilo* il motivo della povertà linguistica non trova una formulazione tanto chiara, è tuttavia proprio il quadro teorico tracciato in tale dialogo (il cui perno è la necessità di privilegiare la conoscenza degli enti intelligibili, per poter poi legittimamente affrontare il problema della designazione e del riferimento delle parole) che giustifica la scansione logico-temporale 1) divisione, 2) denominazione, tipica dei dialoghi tardi (*Sofista* compreso); ed è questa scansione che spiega perché gli antichi, a differenza di Platone<sup>7</sup>, non abbiano avvertito la penuria della loro lingua: non avevano infatti scoperto molti generi e specie, perché sprovvisti del metodo della divisione. In altre parole, solo dopo aver scoperto le “cose” – qualsiasi esse siano – è lecito e logico porsi il problema di come denominarle. Solo in tale frangente si può apprezzare la ricchezza o l’insufficienza di un patrimonio linguistico, il che potrebbe imporre la necessità di introdurre con verbali (non a caso *hapax legomena* e *primum dicta* sono frequentissimi nei dialoghi tardi)<sup>8</sup> o la “risemantizzazione” di termini già in uso.

<sup>6</sup> Giustamente, F. FRONTEROTTA (a cura di), Platone, *Timeo*, Milano 2007, 510-511 n. 319, osserva: «Queste denominazioni possono apparire ‘sfrondate’ nel senso che, senza che ci si attardi troppo a individuare un nome che definisca esattamente le tecniche in questione, non fanno che riprodurre meccanicamente nella loro composizione le modalità operative di quelle tecniche. Si noti come lo straniero attesti qui senza enfasi l’originalità e la paternità platonica del metodo diairetico, di cui nessun filosofo precedente avrebbe mai fatto uso».

<sup>7</sup> Su questo, vd. C. DELLE DONNE, *Artigiani di parole. Il linguaggio e la sua costruzione a partire dal Cratilo di Platone*, Roma 2023 (di prossima pubblicazione), cap. III.2.

<sup>8</sup> L. CAMPBELL (ed.), *The Sophists and Politicians of Plato*, Oxford 1867, pp. XXIV-XXXI; N. NOTOMI, *The Unity of Plato’s Sophist*, Cambridge 1999, pp. 75-76.

2) La povertà lessicale, tuttavia, non è un dato ineluttabile, perché strutturalmente proprio di ogni linguaggio. Esiste l'arbitrio umano, che si esercita anche nel campo della denominazione: gli uomini spesso mutano la struttura delle parole, o ne abbandonano alcune per privilegiarne altre, senza che ciò rifletta precisi processi razionali o conoscitivi. Seneca allude a questo problema, fin dal principio della lettera, con il termine *fastidium*, cui è significativamente associato l'aggettivo *noster: quaedam vero, quae cum habuissent, fastidio nostro perdidissent* (§ 1). Già Platone, nel *Cratilo*, aveva attirato l'attenzione sugli interventi (meramente estetici: cfr. εὐστομία) degli uomini sul linguaggio, e ne aveva stigmatizzato, forse anche sulla scorta della produzione letteraria a lui (più o meno) coeva<sup>9</sup>, la degenerazione e gli esiti infausti, tutti a detrimento della verità:

‘Φερρέφαττα’ δέ, πολλοὶ μὲν καὶ τοῦτο φοβοῦνται τὸ ὄνομα καὶ τὸν ‘Ἀπόλλω,’ ὑπὸ ἀπειρίας, ὡς ἔοικεν, ὀνομάτων ὀρθότητος. καὶ γὰρ μεταβάλλοντες σκοποῦνται τὴν ‘Φερσεφόνην’ [...]. ‘Φερέφαφα’ οὖν διὰ τὴν σοφίαν καὶ τὴν ἐπαφὴν τοῦ φερομένου ἢ θεὸς ἂν ὀρθῶς καλοῖτο, ἢ τοιοῦτόν τι — δι’ ὅπερ καὶ σύνεστιν αὐτῇ ὁ Ἄϊδης σοφὸς ὢν, διότι τοιαύτη ἐστὶν — νῦν δὲ αὐτῆς ἐκκλίνουσι τὸ ὄνομα εὐστομίαν περὶ πλείονος ποιούμενοι τῆς ἀληθείας, ὥστε ‘Φερρέφατταν’ αὐτὴν καλεῖν. (404c5-d8)

Molti temono il nome “Pherrephatta” e “Apollo”, per imperizia, a quel che sembra, della correttezza delle parole. Infatti mutano il nome e indagano “Persefone” [...]. Ebbene, la dea potrebbe essere chiamata a buon diritto “Pherrephatta” – o qualcosa del genere – a causa della sua sapienza e del suo contatto con ciò che è in movimento (ragion per la quale anche Ade, che è sapiente, le si accompagna: perché è tale [*scil.* sapiente]; ma adesso le alterano il nome perché danno maggior peso all'eufonia che alla verità, talché la chiamano “Pherrephatta”. (trad. mia)

Inoltre, gli uomini hanno anche “sottratto” (vd. *subducta sint*) dei termini all'uso: il verbo *subducere*, con la sua idea di una sottrazione che sfugge all'attenzione, della quale non si è del tutto consapevoli, sembra richiamare un celebre passo “linguistico” del *Simposio* platonico (205b4 ss.), in cui vengono denunciate alcune fuorvianti trasformazioni semantiche di due parole (ποίησις, ἔρωσ), attuate, forse inconsapevolmente, dai parlanti<sup>10</sup>: è, questo, un altro luogo platonico in cui i risultati positivi del *Cratilo* sono messi felicemente a frutto<sup>11</sup>.

3) Il dato discusso al punto 2 mette in evidenza l'intrinseca storicità dei sistemi linguistici: essi mutano, attraverso aggiunte e sottrazioni, con il mutare delle cose che devono designare, nonché con il mutare delle credenze dei parlanti. Seneca esplicita questa consapevolezza particolarmente là dove asserisce: *Puto intellegi istud verbum interisise* (§ 3). Tale caratteristica strutturale del linguaggio è veicolata attraverso la contrapposizione antichi/ noi (*antiqui*, § 4/e.g. *dicimus*, § 3), imperfetto/presente (*in usu*

<sup>9</sup> Su tutti, vd. il “Papiro di Derveni”, col. XXII; vd. ora DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., IV.3.

<sup>10</sup> F. ARONADIO, *What's in the Name “Eros”? Onoma and Holon in Symposium 204e-206a*, in M. TULLI, M. ERLER (eds.), *Plato in Symposium. Selected Papers from the Tenth Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 2016, pp. 218-223.

<sup>11</sup> DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., cap. III.1.

erant, § 3 / *nunc* [...] *dicimus*, § 3). Ma, anche secondo il Socrate del *Cratilo*, la lingua è innervata dalla dimensione temporale, che le conferisce dinamicità e mutevolezza (a loro volta da inquadrare nel più ampio orizzonte della dimensione storico-empirica, della quale fanno parte anche le parole):

*Cra.* 414c4-d3: ὦ μακάριε, οὐκ οἶσθ’ ὅτι τὰ πρῶτα ὀνόματα τεθέντα κατακέχωστα ἤδη ὑπὸ τῶν βουλομένων τραγωδεῖν αὐτά, περιτιθέντων γράμματα καὶ ἐξαιρούντων εὐστομίας ἔνεκα καὶ πανταχῆ στρεφόντων, καὶ ὑπὸ καλλωπισμοῦ<sup>12</sup> καὶ ὑπὸ χρόνου [...]; ἀλλὰ τοιαῦτα οἶμαι ποιοῦσιν οἱ τῆς μὲν ἀληθείας οὐδὲν φροντίζοντες, τὸ δὲ στόμα πλάττοντες, ὡστ’ ἐπεμβάλλοντες πολλὰ ἐπὶ τὰ πρῶτα ὀνόματα τελευτῶντες ποιοῦσιν μηδ’ ἂν ἓνα ἀνθρώπων συνεῖναι ὅτι ποτὲ βούλεται τὸ ὄνομα.

SOCRATE Amico mio beato, forse non sai che i primi nomi che furono stabiliti sono ormai sepolti nell’oscurità, sia per effetto di coloro che vogliono dare loro un tono solenne aggiungendo e sopprimendo lettere per ragioni eufoniche, trascinandoli in ogni verso, sia a causa di abbellimenti, sia per il trascorrere del tempo [...]? Ma cose simili le fanno – penso – quelli che non si danno pensiero alcuno della verità, ma atteggiano la bocca in modo tale che, a forza di molte aggiunte ai primi nomi, alla fine fanno sì che nessun uomo capisca più il significato del nome. (trad. mia)

4) Un ulteriore elemento di prossimità tra Seneca e Platone è rappresentato dal tipo di scansione evolutiva che caratterizza la storia della lingua: essa trapassa dal più semplice al più complesso (*quaedam simplicia in usu erant, simplicis illius verbi usus amissus est*, § 3). Questo schema è già proprio della filosofia del linguaggio platonica, come dimostra il passo sopra citato del *Sofista* (ed è attestato, con esiti teorici parzialmente sovrapponibili, anche nelle opere di Galeno di Pergamo)<sup>13</sup>.

5) La citazione di Virgilio come di una *auctoritas* del tempo antico (§§ 2, 3, 4) trova riscontro nell’analogia evocazione dei poeti e di altre autorità antiche nel *Cratilo* platonico (391c10-d1, *παρ’ Ὀμήρου χρῆ μανθάνειν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ποιητῶν*)<sup>14</sup>. Questo elemento, tuttavia, giocava un ruolo affatto diverso nello sviluppo argomentativo e drammaturgico del dialogo: infatti, da un lato, era funzionale a mostrare l’attestazione ‘alta’, ‘nobile’, della prassi etimologica, della quale Socrate intendeva, tuttavia, evidenziare l’inaffidabilità epistemologica<sup>15</sup>; dall’altro, mirava a preparare il terreno per la di-

<sup>12</sup> Analoga critica anche in *Pbdr.* 244c: τότε μὴν ἄξιον ἐπιμαρτύρασθαι, ὅτι καὶ τῶν παλαιῶν οἱ τὰ ὀνόματα τιθέμενοι οὐκ αἰσχροὺν ἠγοῦντο οὐδὲ ὄνειδος μανίαν· οὐ γὰρ ἂν τῆ καλλίστη τέχνῃ, ἣ τὸ μέλλον κρίνεται, αὐτὸ τοῦτο τοῦνομα ἐμπλέκοντες μανικὴν ἐκάλεσαν. ἀλλ’ ὡς καλοῦ ὄντος, ὅταν θεία μοῖρα γίγνηται, οὕτω νομίσαντες ἔθεντο, οἱ δὲ νῦν ἀπειροκάλως τὸ ταῦ ἐπεμβάλλοντες μαντικὴν ἐκάλεσαν. Ma è difficile stabilire se Platone intenda seriamente queste notazioni di ‘morfologia storica’: B. CENTRONE (a cura di), Platone, *Fedro*, Roma-Bari 1998, p. 143 n. 86.

<sup>13</sup> Su Galeno e il *Cratilo*, vd. D. MANETTI, *Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo*, in J. BARNES, R.J. HANKINSON *et alii* (eds.), *Entretiens sur l’antiquité classique: Galien et la philosophie*, Genève 2003, pp. 171-228; DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., cap. V.4.

<sup>14</sup> Vd. BERNO, *Tredicesimo libro*, cit., pp. 73-74.

<sup>15</sup> Diversa la valutazione di D.N. SEDLEY, *The etymologies in Plato’s Cratylus*, in *JHS* 118, 1998, pp. 140-154.

scussione della proposta ‘naturalistica’ di Cratilo circa la correttezza delle parole, da quest’ultimo proiettata, a ritroso, in un passato antichissimo e dai contorni quasi mitici.

6) Il tema della divisione degli enti, che dovrebbe portare all’individuazione di un ente, a qualche titolo, “generalissimo”, è formulata da Seneca al paragrafo 8: *Nunc autem primum illud genus quaerimus, ex quo ceterae species suspensae sunt, a quo nascitur omnis divisio, quo univ[er]sa comprehensa sunt.* Il risultato, com’è noto, è proprio il *quod est* iniziale, che sembra scalzare anche il (forse più ortodosso) *quid*<sup>16</sup>. Questa formulazione richiama un celebre e controverso passo del *Cratilo* platonico (424c6-425b4), là dove Socrate accenna a un ambizioso programma di corrispondenza tra singole lettere e singoli enti “elementari”, che andrebbe realizzato attraverso la “divisione” (διαίρεσις), prima nell’ambito linguistico e poi in quello ontologico. In questa sede, mette conto osservare l’omologia della divisione ontologica platonica rispetto al dettato del testo di Seneca:

καὶ ἐπειδὴν ταῦτα διελώμεθα, τὰ ὄντα εὖ πάντα αὐτῶν οἷς δεῖ ὀνόματα ἐπιθεῖναι, εἰ ἔστιν εἰς ἃ ἀναφέρεται πάντα ὥσπερ τὰ στοιχεῖα, ἐξ ὧν ἔστιν ἰδεῖν αὐτὰ τε καὶ εἰ ἐν αὐτοῖς ἔνεστιν εἶδη κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον ὥσπερ ἐν τοῖς στοιχείοις. (424d1-5)

E una volta che avremo distinto queste lettere, occorre esaminare, a loro volta, tutti gli enti a cui occorre attribuire dei nomi, per vedere se ve ne sono alcuni a cui tutti risalgono, come accade con le lettere, e in virtù dei quali è possibile visualizzare sia quegli stessi enti sia le forme in essi presenti, se ve ne sono, nello stesso modo impiegato con le lettere. (trad. mia)

7) La descrizione di questo primo genere, *quod est*, è condotta con termini altamente evocativi, sotto il profilo epistemologico, per il lettore Platonico: *nec visu nec tactu nec ullo sensu comprehenditur; cogitabile est* (§ 16)<sup>17</sup>. A esso vengono poi accostati e contrapposti enti empirici individuali (*Cicero et Cato, equus et canis*, § 16), dei quali è messa in evidenza proprio la percepibilità. Si tratta di una polarizzazione diffusissima nel *corpus* platonico, ma che gioca un ruolo rilevante anche nelle pagine finali del *Cratilo* (439-440 Stephanus), là dove vengono accostati e contrapposti gli enti intelligibili e le loro (mutevoli) realizzazioni empiriche<sup>18</sup>.

8) Il secondo ente, *quod eminent et excuperat omnia*, è il *deus* [...] *maior ac potentior cunctis* (§ 17), che potrebbe essere stato ricavato dal misterioso “nomoteta” che compare, per la prima volta, nelle dense pagine 388-389 del dialogo<sup>19</sup>, là dove gli vengono ri-

<sup>16</sup> BRUNSCHWIG, *Théorie stoïcienne*, cit. e SEDLEY, *Metaphysics*, cit.

<sup>17</sup> L’uso di *visus* e *tactus* è quanto mai appropriato: sono i due sensi che Platone spesso impiega, metaforicamente, per descrivere la conoscenza intellettuale delle forme intelligibili: F. TRABATTONI, *Il sapere del filosofo*, in M. VEGETTI (a cura di) Platone, *La Repubblica*, Napoli, vol V, 156-186.

<sup>18</sup> Vd. p.es. 439d3-6: αὐτὸ τοῖνον ἐκεῖνο σκεψώμεθα, μὴ εἰ πρόσωπόν τι ἔστιν καλὸν ἢ τι τῶν τοιοῦτων, καὶ δοκεῖ ταῦτα πάντα ρεῖν· ἀλλ’ αὐτό, φῶμεν, τὸ καλὸν οὐ τοιοῦτον αἰεὶ ἔστιν οἷόν ἔστιν;

<sup>19</sup> S. CHURCHILL, *Nancy Demand on the nomothetes of the Cratylus*, in *Apeiron* 17/2, 1983, pp. 92-93; N. DEMAND, *The nomothetes of the Cratylus*, in *Phronesis* 20/1, 1975, pp. 106-109; L. PALUMBO, *Il nomos e la trasmissione dei nomi nel Cratilo di Platone*, in *Elenchos* 25/2, 2004, pp. 397-412; D.N. SEDLEY, *The nomothetes in Plato’s Cratylus*, in *Studia Philonica Annual* 15, 2003, pp. 5-16.

conosciute doti di eccezionalità epistemica e operativa. Inoltre, quest’ultimo potrebbe essere stato assimilato al ben più celebre demiurgo del *Timeo*<sup>20</sup>, anche e soprattutto in ragione del fatto che a quest’ultimo è ascritta l’imposizione di alcune denominazioni, durante la lunga e complessa cosmogonia di cui è responsabile assieme con gli dei generati (78d7-e3)<sup>21</sup>:

[...] καὶ τοῦτο, ἕωσπερ ἂν τὸ θνητὸν συνεστήκη ζῶον, μὴ διαπαύεσθαι γιγνόμενον· τούτῳ δὲ διὴ τῷ γένει τὸν τὰς ἐπωνυμίας θέμενον ἀναπνοὴν καὶ ἐκπνοὴν λέγομεν θέσθαι τοῦνομα.

[...] e questo processo non cessasse di ripetersi finché il vivente mortale conservasse la propria struttura. Ed è appunto a tale genere di fenomeni, diciamo noi, che colui il quale attribui i nomi diede la denominazione di ‘inspirazione’ ed ‘espirazione’. (trad. Fronterotta)

9) Anche la descrizione del terzo ente, le idee, risente del *Cratilo* (e del *Timeo*): *ideas vocat, ex quibus omnia, quaecumque videmus, fiunt et ad quas cuncta formantur* (§ 18). Il fatto che esse assolvano alla funzione di causa efficiente (*ex quibus [...] fiunt*) e soprattutto formale/paradigmatica (*ad quas cuncta formantur*)<sup>22</sup> richiama due passi “gemelli” dei due dialoghi platonici sopra menzionati, in cui il nomoteta/demiurgo impiega necessariamente, quale paradigma, le forme intelligibili, che rappresentano, quindi, il vincolo esterno alle operazioni dell’artigiano; anche il verbo *formo* milita in favore di questa ipotesi:

**Σωκράτης** τί δέ; ἂν καταγῆ αὐτῶ ἢ κερκίς ποιοῦντι, πότερον πάλιν ποιήσει ἄλλην πρὸς τὴν κατεαυῖαν βλέπων, ἢ πρὸς ἐκεῖνο τὸ εἶδος πρὸς ὅπερ καὶ ἦν κατέαξεν ἐποίει; **Ἐρμογένης** πρὸς ἐκεῖνο, ἔμοιγε δοκεῖ. **Σωκράτης** οὐκοῦν ἐκεῖνο δικαιοτάτ’ ἂν αὐτὸ ὃ ἔστιν κερκίς καλέσαιμεν; **Ἐρμογένης** ἔμοιγε δοκεῖ. (*Cra.* 389b1-7)<sup>23</sup>

SOCRATE Ma qualora gli si rompa la spola mentre la produce, forse ne farà daccapo un’altra guardando a quella rotta, o proprio a quella forma guardando alla quale fabbricava anche la spola che ruppe? ERMOGENE La seconda, a mio avviso. SOCRATE Quindi avremmo tutte le ragioni a chiamare quella forma ‘ciò che è spola in sé’? ERMOGENE A mio avviso, sì. (trad. mia)

<sup>20</sup> Che è chiaramente il termine di riferimento nel § 27: *Miremur in sublimi volitantes rerum omnium formas deumque inter illa versantem et hoc providentem, quemadmodum quae immortalia facere non potuit, quia materia prohibebat, defendat a morte ac ratione vitium corporis vincat. Manent enim cuncta, non quia aeterna sunt, sed quia defenduntur cura regentis; immortalia tutore non egerent. Haec conservat artifex: fragilitatem materiae vi sua vincens.*

<sup>21</sup> Vd. DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., II.4.

<sup>22</sup> Alla teoria delle cause è dedicata, com’è noto, l’epistola 65: vd. l’esaustivo esame di G. SCARPAT, *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1970.

<sup>23</sup> Anche F. ARONADIO (a cura di), *Platone, Cratilo*, Roma-Bari 1996, p. 157 n. 39 crede che il passo consegna un assunto condiviso dall’autore; cfr. anche C. MÁRSICO (ed.), *Platon, Crátilo*, Madrid 2006, p. 93 n. 119. Il nome in senso stretto è nome di una forma, o nome in sé: così intende, giustamente, C. DALIMIER (ed.), *Platon, Cratyle*, Paris 1998, p. 203 n. 50.

τόδε δ' οὖν πάλιν ἐπισκεπτέον περὶ αὐτοῦ, πρὸς πότερον τῶν παραδειγμάτων ὁ τεκταινόμενος αὐτὸν ἀπηργάζετο, πότερον πρὸς τὸ κατὰ ταῦτά καὶ ὡσαύτως ἔχον ἢ πρὸς τὸ γεγονός. εἰ μὲν δὴ καλὸς ἐστὶν ὁδε ὁ κόσμος ὃ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ αἰδίων ἐβλεπεν· εἰ δὲ ὁ μηδ' εἰπεῖν τινὶ θέμις, πρὸς γεγονός. παντὶ δὴ σαφές ὅτι πρὸς τὸ αἰδίων· ὁ μὲν γὰρ κάλλιστος τῶν γεγονότων, ὁ δ' ἄριστος τῶν αἰτίων. (Τζ. 28c5-29a6)

Ma bisogna chiedersi ancora, riguardo all'universo, in base a quale dei modelli il suo artigiano lo ha fabbricato, se in base a ciò che rimane sempre identico e immutabile oppure in base a ciò che è generato. Se questo mondo è davvero bello, e se il demiurgo è buono, si rivela evidente che egli ha fissato il suo sguardo su ciò che è eterno; nel caso contrario, e non sarebbe neanche lecito dirlo, su ciò che è generato. Ma è chiaro a chiunque che egli ha guardato a ciò che è eterno, giacché questo mondo è la più bella delle cose generate e il suo artefice la migliore delle cause. (trad. Fronterotta, lievemente modificata)

10) La definizione di idea che viene fornita al § 19 (*Idea est eorum, quae natura fiunt, exemplar aeternum*) è stata giustamente accostata a quella, tanto celebre quanto controversa, attribuita a Senocrate<sup>24</sup>. Eppure, credo che, anche per questo dato testuale, si possa addurre un riscontro nel *Cratilo*, là dove si legge che le parole che sono state poste con maggiore serietà e impegno (ἐσπουδάσθαι) sono quelle assegnate agli enti naturali ed eterni (τὰ αἰεὶ ὄντα καὶ πεφυκότα) – un'allusione alle idee, con ogni probabilità, con le quali coincide, secondo Platone, la “vera natura”<sup>25</sup>:

τὰ μὲν οὖν τοιαῦτα δοκεῖ μοι χρῆναι εἶναι· εἰκὸς δὲ μάλιστα ἡμᾶς εὐρεῖν τὰ ὀρθῶς κείμενα περὶ τὰ αἰεὶ ὄντα καὶ πεφυκότα. ἐσπουδάσθαι γὰρ ἐνταῦθα μάλιστα πρέπει τὴν θέσιν τῶν ὀνομάτων· ἴσως δ' ἔνια αὐτῶν καὶ ὑπὸ θειοτέρας δυνάμεως ἢ τῆς τῶν ἀνθρώπων ἐτέθη.

Ebbene, mi pare necessario lasciar perdere tali cose; è invece probabile che troviamo i nomi posti correttamente in relazione agli enti eterni e naturali. Si addice, infatti, che l'imposizione dei nomi sia stata condotta con serietà soprattutto in questo campo; e forse alcuni di questi nomi furono anche posti da una potenza più divina di quella umana. (trad. mia)

11) Anche l'esempio pittorico (*volo imaginem tuam facere*, § 19; *paulo ante pictoris imagine utebar*, § 20), addotto da Seneca per rendere più comprensibile al suo interlocutore la definizione di idea – una movenza tipicamente socratica, quella della esemplificazione διδασκαλίας χάριτι – trova un appiglio nel *Cratilo*: il campo semantico della riproduzione artistica, unitamente alla figura professionale del pittore, viene evocato

<sup>24</sup> M.I. PARENTE (a cura di), *Senocrate-Ermodoro, Frammenti*, Napoli 1981, pp. 325-327; in Senocrate, l'esigenza di definire in questi termini le idee derivava dal rischio di un'estensione incontrollata del cosmo intelligibile.

<sup>25</sup> Resta indeciso, naturalmente, se tale riferimento al *Cratilo* possa essere presupposto, in qualche modo, anche alla riflessione senocratea: entrambi gli elementi caratteristici della definizione senocratea di “forma” – la sua funzione squisitamente paradigmatica e la limitazione agli enti naturali – trovano un appiglio nel *Cratilo*. Conseguentemente, non si può escludere neppure che Seneca dipenda proprio da Senocrate nella ripresa di questo assunto.

in diversi luoghi del dialogo (429a2 ss.)<sup>26</sup>, peraltro strategici dal punto di vista argomentativo; e il modello artigianale è direttamente legato alla funzione paradigmatica delle forme intelligibili anche e soprattutto alle pagine 388-389, là dove appare il già citato “nomoteta”. Egli sembra tenere lo “sguardo” (389a5, βλέβων) – cioè, fuor di metafora, il “logistico” – rivolto verso le forme intelligibili separate, che rappresentano dei modelli a cui conformare le sue operazioni demiurgiche<sup>27</sup>. Ciò non toglie, evidentemente, che l’immagine del pittore appartenga già alla produzione letteraria latina: basti pensare alla descrizione di Fidia in Cicerone, *Orat.* 8-9<sup>28</sup> (ma non sfuggirà come le parole ciceroniane siano intessute di riferimenti ai dialoghi platonici)<sup>29</sup>.

12) Ma l’elemento forse più rimarchevole è costituito dall’*idos*, la quarta forma di essere (§ 20). La distinzione tra *idea*, intesa come forma separata, e *idos*, inteso come forma immanente, ha causato imbarazzo a più di un platonista, perché essa non appariva legittima sulla base del dettato dei dialoghi. Eppure, Seneca precisa che essa è imputabile proprio all’Atheniese, che avrebbe, con questa distinzione, complicato notevolmente il quadro ontologico (*Platoni inputes, non mihi, hanc rerum difficultatem*, § 20). Ebbene, proprio il *Cratilo* è uno dei due dialoghi (l’altro, forse, è il *Fedone*)<sup>30</sup> in cui è possibile – anche se, dal mio punto di vista, non condivisibile – rintracciare una gerarchia tra le forme intelligibili, che è veicolata dall’impiego (non molto rigoroso) di espressioni e verbi differenti in relazione a entità apparentemente dissimili<sup>31</sup>: in questa prospettiva, le idee separate verrebbero contemplate (vd. *intuens*, § 21) dall’artigiano, e svolgerebbero la funzione di paradigma (vd. *imitatur*, § 21) delle operazioni artigianali, mentre le forme immanenti (*idos in opere est*, § 21) verrebbero imposte (l’impiego di verbi ‘operativi’ è indicativo: *forma ab exemplari sumpta et operi inposita, facit*, § 21) nei prodotti empirici. La definizione di *idos* (*Ex hac quod artifex trahit et operi suo inposuit, idos est*, § 21), quindi, ha più di un appiglio nel *Cratilo* platonico; peraltro, a fronte del senecano *inposuit*, si può osservare che il greco τίθημι (con composti, spesso nella diatesi mediopassiva) è usato ripetutamente a 389c-d. Insomma, Seneca avrebbe ac-

<sup>26</sup> Il concetto che veicola il paragone con i pittori è quello, di capitale importanza anche nella poetica platonica, di mimesi: le parole potrebbero essere μιμήματα alla stregua di ritratti, ζωγραφήματα? Su questo, vd. DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., cap. I.2 e I.3; sul concetto di mimesi in Platone, vd. M. TULLI, *La mimesis nel III libro della Repubblica: il rapporto di Platone con la tradizione*, in N. NOTOMI, L. BRISSON (eds.), *Dialogues on Plato’s Politeia. Selected Papers from the Ninth Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 2013, pp. 314-318.

<sup>27</sup> Strettamente interrelato con questo personaggio è anche il misterioso e controverso “fiturgo” di *Repubblica* X, là dove il paradigma pittorico costituisce l’intelaiatura dell’intero sviluppo argomentativo della sezione dialogica: vd. DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., cap. II.1.

<sup>28</sup> *Nec vero ille artifex cum faceret Iovis formam aut Minervae, contemplabatur aliquem et quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis excimia quaedam, quam intuens in eaque defixus ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.*

<sup>29</sup> A. MOTTA, *The Philosophy of Artistic Creation: Phidias, the Ideas, and Cicero*, in *Apeiron* 51, 2018, pp. 325-344.

<sup>30</sup> Il riferimento è a τὸ μικρόν τὸ ἐν ἡμῖν; ma vd. B. CENTRONE (a cura di), *Platone, Fedone*, Roma-Bari 1998, p. XXVI.

<sup>31</sup> Questo dato testuale, di per sé inoppugnabile, ha condotto diversi studiosi a sostenere che Platone adottò una forma di gradualismo nell’articolazione del mondo intelligibile: oltre alle forme separate, vi sarebbero anche forme immanenti. Vd. J.V. LUCE, *The Theory of Ideas in the Cratylus*, in *Phronesis* 10, 1965, pp. 21-36; vd. anche J.-F. PRADEAU, *Le forme e le realtà intelligibili: l’uso platonico del termine eidos*, in F. FRONTEROTTA, W. LESZL (a cura di), *EIDOS-IDEA. Platone, Aristotele e la tradizione platonica*, Sankt Augustin 2005, pp. 75-90.

creditato una lettura dell'ontologia platonica che ha avuto più di un sostenitore anche tra gli esegeti moderni<sup>32</sup>.

13) Un altro passo su cui ha già attirato l'attenzione Francesca Romana Berno<sup>33</sup> è quello che riguarda il quinto genere, cioè gli enti empirici, dei quali viene fornita una descrizione decisamente icastica (§ 22): *Fluunt enim et in assidua deminutione atque adiectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit iuuenis; nemo nostrum est idem mane, qui fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quicquid vides, currit cum tempore. Nihil ex iis, quae videmus, manet. Ego ipse, dum loquor mutari ista, mutatus sum.* Di tali enti vengono messi in rilievo due aspetti: a) l'assenza di persistenza diacronica, che si traduce nell'assenza di auto-identità (*nihil horum stabile nec solidum est*, § 27); b) il processo di costante trasformazione cui sono soggetti, che è descritto in termini mobilistici (*velox cursus praetervehit*, § 23) e flussivi (*fluvida materia*, § 24<sup>34</sup>; *inbecilli fluidique*, § 27). Di entrambi questi elementi è possibile fornire un riscontro diretto nelle ultime pagine del *Cratilo*<sup>35</sup>, là dove l'alternativa tra auto-identità e persistenza diacronica da una parte, e flussione universale/mobilismo integrale dall'altra, con la conseguente perdita di ogni forma della persistenza diacronica dell'identità, sembra delineare esauritivamente il dualismo tra mondo intelligibile e mondo empirico.

14) Ancora, Francesca Romana Berno ha sottolineato – sulla scorta di Aldo Setaioli – la peculiarità della citazione eraclitea di Seneca (*In idem flumen bis descendimus et non descendimus*, § 23), che è parzialmente sovrapponibile a quella che ricorre nel contesto dello “sciame di sapienza” del *Cratilo*, e a cui si allude ripetutamente anche nelle pagine finali del dialogo<sup>36</sup>. Ma anche la parafrasi del detto eracliteo (*Manet enim idem fluminis nomen, aqua transmissa est*, § 23) è rimarchevole. Essa sembra esemplata sulla falsariga di un celebre verso lucreziano<sup>37</sup>; inoltre, la contrapposizione tra *nomen* e *res* (*aqua*, in questo caso) pare rispecchiare perfettamente la lezione finale del *Cratilo*, secondo la quale altro è la parola, altro la cosa cui la prima si riferisce<sup>38</sup>. Come insegna, infatti, anche un celebre passo del *Politico*, all'unità rappresentata da un singolo nome non è detto che corrisponda un unico referente: vi sono parole vuote, che restituiscono unità

<sup>32</sup> Vd. n. 32.

<sup>33</sup> BERNO, *Tredicesimo libro*, cit., p. 75.

<sup>34</sup> Non è da escludere la mediazione del concetto di “materia scorrevole”, ὄλη ρευστή, di cui *fluvida materia* è resa perfetta; tale nozione dovrebbe risalire a Senocrate (in tal caso, nuovamente presente), secondo la ricostruzione di F. DECLEVA CAZZI, *La "materia scorrevole"*. *Sulle tracce di un dibattito perduto*, in J. BARNES, M. MIGNUCCI (eds.), *Matter and Metaphysics: fourth Symposium Hellenisticum*, Napoli 1988, pp. 425-470; a questa ipotesi si è però opposta M. ISNARDI PARENTE, “ὄλη ρευστή”, in *PP* 45, 1990, pp. 277-284.

<sup>35</sup> Vd. 439d8-11: ἄρ' οὖν οἶόν τε προσεῖπεν αὐτὸ ὀρθῶς, εἰ αἰεὶ ὑπεξέρχεται, πρῶτον μὲν ὅτι ἐκεῖνὸ ἐστιν, ἔπειτα ὅτι τοιοῦτον, ἢ ἀνάγκη ἅμα ἡμῶν λεγόντων ἄλλο αὐτὸ εὐθὺς γίνεσθαι καὶ ὑπεξίεναι καὶ μηκέτι οὕτως ἔχειν;

<sup>36</sup> BERNO, *Tredicesimo libro*, cit., p. 74.

<sup>37</sup> III 58: *eripitur persona manet res*. Com'è noto, *manet res* è lezione di φ (cioè dell'iparchetipo del *Laurerianus* 35.31, del *Cantabrigiensis* 2.40, del *Vaticanus Latinus* 3275 e del *Vaticanus* 1136), che l'ultimo editore di Lucrezio, Deufert, giudica *fortasse recte* (stampando *manare* tra *crucis*): vd. M. DEUFERT (ed.), *Titus Lucretius Caro, De rerum natura*, Berlino 2019, XVII-XVIII e 96, apparato *ad loc.*

<sup>38</sup> 438e8-9: τὸ γάρ που ἕτερον ἐκεῖνων καὶ ἄλλοιον ἕτερον ἂν τι καὶ ἄλλοιον σημαῖνοι ἄλλ' οὐκ ἐκεῖνα; sull'eco gorgiana di questo assunto, vd. DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., I.2.

laddove non vi è nulla di realmente unitario<sup>39</sup>. Ancora, il fatto che il linguaggio cristallizzi e quindi “permanentizzi” ciò che è, invece, in perenne divenire è fugacemente accennato da Platone nel *Cratilo* (439d8-11)<sup>40</sup>, ed è messo a fuoco in almeno un altro dialogo che intrattiene un rapporto strettissimo con il *Cratilo*: il *Teeteto*<sup>41</sup>.

15) Quanto detto sopra giustifica il disimpegno senecano, peraltro ampiamente attestato, circa le disquisizioni puramente terminologiche<sup>42</sup>. Lungi dall’essere un mero luogo comune, ciò si inquadra proprio nell’orizzonte teorico delineato nel *Cratilo* e messo a frutto anche in altri dialoghi: se le parole non sono le cose che designano, esse non meritano di diventare il fulcro della ricerca filosofica, tanto più quando, come nel caso di Seneca, in palio c’è il perseguimento della virtù<sup>43</sup>.

16) Attraverso il consueto scambio dialogico con Lucilio, Seneca formula un’obiezione importante: a cosa serve questa “sottile” disquisizione ontologica (“*Quid ista*”, *inquis*, “*mibi subtilitas proderit?*”, § 25)<sup>44</sup>? Il rapporto con la *reformatio morum* non è perspicuo né nella trattazione senecana, né nell’ipotesi platonico. Seneca è consapevole di questa criticità, che cerca di neutralizzare evocando, più o meno esplicitamente, le ragioni addotte altrove, dallo stesso Platone, in difesa della teoria delle idee<sup>45</sup>: *Quid istis, quae modo tractavimus, remotius a reformatione morum? Quomodo meliorem me facere ideae Platonicae possunt? Quid ex istis traham, quod cupiditates meas comprimat? Vel hoc ipsum, quod omnia ista, quae sensibus serviunt, quae nos accendunt et irritant, negat Plato ex his esse, quae vere sint* (§ 26). La lezione di etica che Seneca desume dalla dottrina delle idee è del tutto assente dal *Cratilo*: proprio per questo, egli ha bisogno di impiegare l’espedito della obiezione fittizia che, in perfetta conformità con lo stile dialogico platonico, permette di ampliare il perimetro della discussione, di ricalibrarne le linee di sviluppo e di precisarne i risultati<sup>46</sup>.

Fin qui, è emerso un riuso delle dottrine formulate nel *Cratilo* che si può compendiare in alcune assunzioni precise: 1) il linguaggio è un prodotto storico, soggetto all’azione e alla manipolazione umana, la cui evoluzione riflette l’evoluzione delle esigenze e delle conoscenze dei parlanti; 2) parole e cose rappresentano due domini distinti, per quanto interrelati; 3) relativamente all’articolazione del mondo intelligibile, occorre distinguere tra *idea*, trascendente alle cose empiriche e dotata di causalità paradigmatica, e *idos*, immanente alle cose empiriche e frutto di “imposizione”; 4) il

<sup>39</sup> *Plt.* 262c10-263a1; vd. l’analisi in DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., III.2.

<sup>40</sup> Vd. n. 33.

<sup>41</sup> Vd. D.N. SEDELY, *The collapse of language? Theaetetus 179c-183c*, in *Plato* 3, 2003, online.

<sup>42</sup> E.g. cfr. *Ep.* 75.3: *multum tamen operae impendi verbis non oportet*.

<sup>43</sup> Su questo punto, si registra un interessante punto di contatto con Galeno, che pure mette abbondantemente a frutto il *Cratilo* relativamente alla sua scarsa considerazione per il linguaggio in quanto tale: DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., V.4.

<sup>44</sup> Non sfuggirà che la *subtilitas* era considerata un vizio tipicamente stoico dai detrattori della Stoa: vd. G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.

<sup>45</sup> Sull’importanza della fondazione dell’etica, altrimenti vulnerabile al relativismo di marca protogorea, vd. M. VEGETTI, *Quindici lezioni su Platone*, Torino 2003, 47-51.

<sup>46</sup> G. CERRI, *La poetica di Platone. Una teoria della comunicazione*, Lecce 2007.

dio-artigiano (particolarmente presente nel *Timeo* e nel *Cratilo*) rappresenta un'entità autonoma rispetto agli enti intelligibili ed empirici, esattamente come il demiurgo e il nomoteta non sembrano assimilabili al loro modello intelligibile, che contemplanano nel condurre a termine le loro operazioni; 5) gli enti empirici sono immersi come in un flusso (e il campo semantico del flusso è spesso e abbondantemente impiegato dallo stesso Seneca)<sup>47</sup>: questa loro motilità li consegna a una precarietà che si può neutralizzare solo attraverso il linguaggio, capace di cristallizzare le cose in parole.

Una lettura del *Cratilo* che è paragonabile, per certi aspetti, a quella attestata in Seneca si trova in alcuni capitoli del *Varro* ciceroniano (30-32), il cui contenuto è riconducibile ad Antioco di Ascalona<sup>48</sup>. Ho analizzato questi capitoli in altra sede<sup>49</sup>; qui mi limito a richiamare un dato, a mio avviso, molto significativo. Si tratta di un'omologia relativa alla caratterizzazione delle forme intelligibili e degli oggetti empirici (*Ac.* I 30-31). L'ente intelligibile è descritto come *id quod semper esset simplex*<sup>50</sup> *et unius modi et tale quale esset*, mentre i sensibili sono definiti *ita mobiles et concitatae ut nihil unquam unum esset et constans, ne idem quidem, quia continenter laberentur et fluerent omnia*. Ebbene, a partire da 439d3 e ss., Socrate espone una concezione piuttosto 'mobilitista' del mondo sensibile, in cui si insiste proprio sul problema della persistenza diacronica dell'identità in rapporto al movimento (439e) e, in particolare, al flusso (439d4, 440c1 e c8, d2); la conservazione dell'identità è di fatto preclusa agli enti, se sono immersi in una dimensione integralmente flussiva, mentre essa è garantita alle forme intelligibili proprio perché sono sottratte a qualsivoglia movimento. Ora, è possibile, in linea teorica, che questa caratterizzazione in termini flussivi e mobilitistici provenga, per esempio, dal *Teeteto*<sup>51</sup>; ma è assente, in quel contesto, qualsiasi esplicito riferimento alle forme, ed è ancor meno presente la loro descrizione come qualcosa che *τοιούτων ἄει ἔστιν οἷόν ἔστιν*. Inoltre, i verbi *labor* e *fluo* potrebbero essere i traduttori latini, rispettivamente, di *ὑπεξέρχεται* (439d8) o *ὑπεξιώνει* (439d11), e di *ρεῖν* (439d4, dove ricorre con *πάντα*, e 440c8); il riferimento all'assenza di unità degli enti empirici (*unquam unum esset et constans*) sintetizza il ragionamento svolto nelle righe 440a7-b3, in cui Socrate afferma che anche la "forma" (*εἶδος*) della conoscenza, se sottoposta al flusso integrale, cesserebbe di essere tale, ma diventerebbe qualche altra forma (*ἄμα τ' ἂν μεταπίπτοι εἰς ἄλλο εἶδος γνώσεως*, cioè: niente è davvero unitario, se l'identità non può persistere nel tempo).

Anche se il quadro che emerge dall'epistola senecana è ben più articolato di quello ciceroniano, il suddetto parallelo, sia pur parziale, corrobora l'ipotesi di una qualche mediazione antiochiana; ciò non vuol dire, è bene ribadirlo, che Seneca abbia ripreso

<sup>47</sup> E. BERTI, *Lo stile, l'uomo*, Pisa 2018, *passim*.

<sup>48</sup> Vd. R. VAN DEN BER, *Proclus' Commentary on the Cratylus in Context. Ancient theories of Language and naming*, Leiden-Boston 2008, 43-46, secondo il quale l'ipotesi del capitolo 32 sarebbe il *Cratilo*.

<sup>49</sup> DELLE DONNE, *Artigiani*, cit., V.1.

<sup>50</sup> L'elemento della semplicità non è esplicitamente contemplato nel *Cratilo*, ma può essere facilmente desunto dall'attribuzione alle idee della cosiddetta 'ipseità'. In alternativa, potrebbe provenire p.es. da *Symp.* 211e1 e *Phlb.* 59c4 (*περὶ τὰ ἀει κατὰ τὰ αὐτὰ ὡσαύτως ἁμεικτότατα ἔχοντα*).

<sup>51</sup> Cfr. F. FERRARI (a cura di), *Platone, Teeteto*, Milano 2011, 39-56 sui passi pertinenti del dialogo. Anche nel *Timeo* ricorre una concezione apparentemente 'mobilitista' del mondo sensibile (cfr. 49b7-e7), ma non è affatto detto che ciò comporti l'adesione autoriale al mobilismo universale.

di peso da Antioco l’intero contenuto della lettera: piuttosto, il Cordovese sembra selezionare e mettere a frutto diverse sezioni del dialogo – com’era comune, d’altronde, nel mondo antico<sup>52</sup>; Antioco potrebbe aver rappresentato, in tal senso, un’utile fonte con cui interagire, e a cui attingere, con autonomia e flessibilità, secondo il precetto che è icasticamente formulato nell’epistola 84 (84.5): *nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione congesimus, separare, melius enim distincta servantur, deinde adbibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit, unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est, appareat.*

#### ABSTRACT

L’articolo esplora la possibilità che l’epistola 58 di Seneca intrattenga una relazione di intertestualità con il Cratilo platonico. Sviluppando una felice intuizione di Francesca Romana Berno, il contributo mostra come il riuso del dialogo platonico non sia limitato solo alla “cornice” e ad alcuni aspetti letterari e narratologici, ma investe anche il contenuto della celebre sezione “ontologica”. Inoltre, nell’articolo viene anche avanzata l’ipotesi che, oltre alla lettura del testo del Cratilo, anche la mediazione di Antioco di Ascalona possa aver giocato un ruolo nella composizione della lettera.

The article explores the possibility that Seneca’s Letter 58 entertains a relationship of intertextuality with Plato’s Cratylus. Developing a insightful idea by Francesca Romana Berno, the contribution demonstrates how the deployment of the Platonic subtext is not limited only to the “framework” and certain literary and narratological aspects, but also extends to the content of the famous “ontological” section. Furthermore, the article also puts forward the hypothesis that, in addition to reading the Cratylus text, the mediation of Antiochus of Ascalon may have played a role in the composition of the letter.

KEYWORDS: Seneca; Cratylus; Epistle 58; ontology; Antiochus.

Carlo Delle Donne  
Università degli Studi di Torino  
carlodelledonne2@gmail.com

<sup>52</sup> Un analogo approccio al *Cratilo* si riscontra in Plutarco: J. MOSSMAN, *Etymology and the Gods*, in preparazione.